



COMMENTO ALLE LETTURE della IV domenica di Pasqua (anno A)

*At 2,14.36-41; Sal 22 (23); 1Pt 2,20b-25;
Gv 10,1-10*

P. Francesco Luvarà

Riuniti dal Pastore e custode

La quarta domenica di Pasqua è detta “del buon pastore” perché la parola di Dio e la liturgia ruotano attorno alla metafora biblica di Dio pastore del popolo, suo gregge. Ce lo ricorda l’orazione colletta che precede la liturgia della Parola: «fra le insidie del mondo sappiamo riconoscere la voce di Cristo, buon pastore, che ci dona l’abbondanza della vita». Più esplicito è l’apostolo Pietro nella seconda lettura, scrivendo da Roma ai cristiani dell’Asia Minore, per sostenerli nelle dure prove che vanno incontrando, li invita a ricordare come Cristo patì delle dure prove al fine di acquistarci la salvezza; concludendo il discorso utilizza proprio l’allegoria del pastore che raduna e salva il gregge che rischia di disperdersi per via delle difficoltà che la vita pone davanti: «Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime» (1Pt 2,25).

La Chiesa è il gregge che Dio guida come un buon pastore, a lui essa può abbandonarsi con fiducia soprattutto nei momenti di prova. Gesù pastore convoca le sue pecore ad una ad una e le raduna nel suo ovile, cioè dentro il recinto della comunione fraterna. È Cristo che riesce a plasmare le differenze del modo di pensare e agire dei credenti, è in lui che si rafforza l’unità ecclesiale. Quando dimentichiamo questo rischiamo di sentirci come pecore senza pastore, erranti, solitari, rinchiusi in altri recinti diversi dall’ovile del buon pastore.

L’allegoria pastorale è una delle più ricche dell’Antico testamento. Cito alcuni passi che lo fanno in-



tendere: riferendosi alla storia dell'esodo il salmista dice «egli spinse il suo popolo come pecore» (*Sal* 95,7), come «un gregge nel deserto» (*Sal* 78,52s). Isaia scrive «simile ad un pastore che fa pascolare il suo gregge, raccoglie nelle sue braccia gli agnelli, se li mette sul petto, conduce al riposo le pecore madri» (*Is* 40,11). Fra i vari testi vi è poi quello del salmo responsoriale di questa domenica che manifesta la sollecitudine di Dio verso ogni fedele (*Sal* 23,1-4). L'applicazione del titolo di buon pastore a Gesù corrisponde quindi alla tradizione veterotestamentaria che vedeva nel futuro messia il pastore chiamato a guidare il popolo per pascoli sicuri.

Smascherare i falsi pastori

Il titolo di pastore era anche attribuito alle guide del popolo, in quanto esse erano considerate coloro cui Dio affidava la cura della comunità: erano gli uomini di governo e i capi religiosi. Nei testi profetici emerge un tema che fa da sfondo al nostro brano evangelico: la denuncia contro i cattivi pastori che avevano guidato male il popolo di Dio. Ricordo in particolare i testi di *Geremia* 23,1-6, *Ezechiele* 34 e *Zaccaria* 11,4-17.



Tra questi riprendo il passo di Geremia che sicuramente Gesù ha in mente nel raccontare ai suoi contemporanei la parabola: «Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. Perciò dice il Signore, Dio d'Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io vi punirò per la malvagità delle vostre opere» (*Ger* 23,1-2).

La caratteristica del cattivo pastore è che il suo operato non è finalizzato alla cura del gregge ma ai propri interessi, il gregge viene ridotto ad un mezzo che il pastore usa per il proprio tornaconto. La conseguenza di tale atteggiamento di trascuratezza verso il gregge è quella di far perire o disperdere il popolo. È fortemente evidente l'accostamento della metafora alle drammatiche vicende avvenute in Giudea durante gli ultimi decenni del VII e i primi del VI sec; il profeta accusa i capi di condurre il popolo alla rovina che avverrà di fatto per

mano dell'esercito babilonese, il quale distruggerà Gerusalemme ed il tempio e deporterà parte della popolazione in Babilonia.

Geremia agisce smascherando i cattivi pastori ed invitandoli ad un cambiamento di condotta. Essi hanno abusato del ruolo che Dio stesso gli aveva affidato per servire il popolo, hanno finito col trasformare tutto in gioco di potere. Questo rischio esiste in ogni condizione umana in cui si è chiamati ad esercitare una responsabilità verso gli altri: l'autorevolezza diventa autoritarismo, il servizio occasione per guadagnarsi la vanagloria, il ruolo che si occupa uno spazio di potere.

Questo problema è anche oggi molto diffuso nella vita sociale ed anche ecclesiale. Papa Francesco ne parla continuamente, ma in realtà a me pare che sia un tema di sempre e che sempre si presenterà davanti: è la tentazione più forte perché nasconde il peccato della superbia. Nessuno è esente da tale tentazione.



Torniamo a Geremia perché è utile per comprendere la parabola giovannea del buon pastore; pur nell'opacità dell'orizzonte il profeta prefigura una redenzione per un "resto" del popolo (coloro che si mantengono nella giustizia): «Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho scacciate e le farò tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno. Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; non ne mancherà neppure una» (vv. 3-4).

La profezia diventa messianica nei versi successivi: «Ecco, verranno giorni nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele vivrà tranquillo, e lo chiameranno con questo nome: Signore-nostra-justizia» (vv. 5-6). Quando Giovanni scrive il Vangelo vede che questo pastore ormai è arrivato, è Gesù il nazareno. Occorre riconoscerlo.

Gesù è la porta dell'ovile

La pagina del Vangelo di questa domenica è quindi espressione di una consolidata tradizione che vede Dio come pastore. Nei versi successivi al brano riportato per questa domenica dell'anno A, Gesù attribuisce a se stesso questo titolo di pastore "buono", volendosi così di-

stinguere dai cattivi pastori che hanno portato alla rovina Israele (cf. v. 14).

Nella parte del capitolo dieci che leggiamo questa domenica vi è una particolare attenzione all'immagine della "porta". Nei dieci versetti del brano tale immagine ricorre per ben quattro volte. Si riferisce all'ingresso dell'ovile in cui vengono a dimorare le pecore; tale ovile indica l'appartenenza legittima al popolo di Dio, chi entra in esso è membro di questo popolo. L'ovile è recintato per custodire le pecore dai pericoli che possono venire dall'esterno, e nel recinto vi è un ingresso, appunto una porta presso cui vigila un guardiano.

Gesù definisce se stesso la porta e precisa che solo attraverso lui/porta si può entrare nel modo giusto nel recinto dell'ovile. Questo discorso riflette la difficoltà che Gesù incontrava nella relazione con i farisei, gli scribi e i sacerdoti del tempio, che non riconoscono in lui il pastore inviato da Dio. La parabola si pone infatti in continuità con l'episodio del cieco nato che Gesù guarisce (cf. *Gv* 9). In tale episodio emerge il drammatico conflitto che vive il buon pastore: egli dà la vista ai ciechi, questi lo riconoscono, ma le guide del popolo «non lo vedono», non credono che sia il messia, anzi lo rifiutano e tentano di eliminarlo.



Nel contesto di questa persecuzione che subisce personalmente, Gesù denuncia le false guide che si sostituiscono al vero pastore: «In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante» (*Gv* 10, 1). Questi pastori sono cattivi perché si fanno essi stessi porta dell'ovile, usando il gregge per il proprio arricchimento, perciò Gesù li definisce ladri e briganti.

Sant'Agostino, commentando questa parabola, ci ricorda che Gesù è insieme la porta ed il portinaio (cf. *Commento al Vangelo di Giovanni*, 46). Cioè si entra nella vita attraverso di lui, ed è necessario che sia lui la porta altrimenti il gregge si frammenta. Per Agostino l'unità del gregge è garantita dal riconoscimento della vera porta. È lui la porta che occorre attraversare per accedere alla salvezza, è lui l'unico e sommo sacerdote, il mediatore della nuova alleanza.

Partecipare all'opera del pastore per la cura del gregge

La parabola di Gesù pastore è quanto mai attuale per i cristiani, sia nell'ambito dell'azione pastorale (cioè nella conduzione della comunità ecclesiale), sia nell'ambito della testimonianza personale nei vari contesti della vita (famiglia, lavoro, cittadinanza). Nella Chiesa i pastori e coloro che in virtù del battesimo partecipano al *munus* regale di Cristo (battezzati ordinati, consacrati o *christifideles* laici) cioè al servizio corresponsabile dei carismi, dei ministeri e dei ruoli, partecipano anche alla sua missione, e questo avviene nella misura in cui si opera passando attraverso di lui/porta.



Come partecipare alla pastorale di Gesù pastore? Acquisendo una caratteristica che traggio dal testo evangelico: *la bellezza dello stile di vita cristiana*. Nel versetto 11 del nostro capitolo 10 di Giovanni Gesù definisce se stesso il “buon pastore”, ma in verità il testo greco riporta un aggettivo diverso: il lemma è *καλός* (v. 11) che significa bello. Cristo è il “bel pastore”: è bello perché emana la gloria di Dio, è bello perché è bella sua vita di figlio di Dio.

L'uso dell'aggettivo *καλός* ci aiuta a comprendere meglio che il credente chiamato al servizio della sua comunità, ecclesiale, familiare e civile, sulle orme di Gesù “bel pastore”, deve dare l'esempio di una “bellezza di vita” nel modo di pensare, di agire, di socializzare, di essere attento agli altri. I cristiani devono essere “attraenti” per la loro bellezza interiore che deve risplendere nei comportamenti esterni; l'evangelizzazione non funziona più per “proselitismo” ma per “attrazione”, e si attrae se si è “trasfigurati di bellezza”, la bellezza dell'anima toccata da Dio.

Il principe Miškin nel romanzo *L'idiota* di F. Dostoevskij afferma che «La bellezza salverà il mondo». La bellezza ci aiuterà ad avere il coraggio e l'ardore dell'apostolo Pietro, come ci raccontano gli Atti degli Apostoli nella prima lettura, egli «con molte parole rendeva testimonianza e li esortava... Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati» (At 2,40-41).

Gli atteggiamenti per entrare e uscire nella porta dell'ovile

Sono quelli simili alle pecorelle che Gesù indica nel suo discorso: «ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome» (v. 3); «cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono» (v. 4); «un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui» (v. 5).

Ascoltano la sua voce: le pecore hanno familiarità con la voce del pastore, ciascuna di esse si sente chiamata con il proprio nome. Questa conoscenza non si improvvisa, ma ha bisogno di essere curata; funziona come nelle amicizie umane, ci si conosce nella misura in cui ci si frequenta, si condividono pensieri, desideri, preoccupazioni. Così come siamo chiamati a conoscere il Signore ascoltandolo, similmente siamo chiamati a conoscere ed ascoltare le persone con cui abbiamo rapporti primari: i congiunti, gli amici, i colleghi di lavoro. Il mutismo rende estranei, anche se si abita nella stessa casa o nella stessa Chiesa.

Lo seguono mentre lui le precede: Si cresce nel servizio se si sta dietro il Signore, con la cura di non perderlo di vista. In questo modo, fissando lo sguardo su di lui, si impara ad agire come lui agisce, pensare come lui pensa, amare come lui ama. La nostra vita cristiana cresce se rimane in permanente stato di sequela del Signore. La nostra testimonianza ha bisogno di qualificarsi sempre di più alla scuola della vita di Cristo, senza tale formazione diventiamo cristianamente incompetenti e inconcludenti.



Fuggono da chi è estraneo: Qui la parabola per estraneo intende un nemico, nel senso di una situazione che ci espone al pericolo di perdere la nostra integrità spirituale e morale. Di questi pericoli ce ne sono molteplici e spesso non sembrano tali. Essi attirano la nostra attenzione per farci uscire dal recinto senza la protezione del vero pastore. È il mondo delle tentazioni e delle seduzioni, cioè di realtà esterne a noi che ci aggrediscono. Ma il pericolo può venire spesso in modo più subdolo da dentro di noi, quando disabituati alla preghiera e all'esame di coscienza perdiamo la capacità di discernere il bene dal male.

Concludendo, facciamo nostre le parole del ritornello del salmo responsoriale: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla». Amen.

PER UN APPROFONDIMENTO CATECHETICO

Per l'approfondimento dei contenuti teologici e spirituali delle letture suggerisco la lettura del Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) ai numeri che di seguito sono riportati. Il Catechismo in formato PDF si può consultare nel seguente indirizzo web:

http://www.vatican.va/archive/ccc_it/ccc-it_index_it.html

CCC 754, 764, 2665: Cristo, pastore delle pecore e porta dell'ovile

CCC 553, 857, 861, 881, 896, 1558, 1561, 1568, 1574: il Papa e i vescovi come pastori

CCC 874, 1120, 1465, 1536, 1548-1551, 1564, 2179, 2686: i preti come pastori

CCC 14, 189, 1064, 1226, 1236, 1253-1255, 1427-1429: conversione, fede e battesimo

CCC 618, 2447: Cristo, esempio nel sopportare con pazienza

PER RIFLETTERE SPIRITUALMENTE

1. Il tema del buon pastore ci richiama al compito di agire insieme al Signore per il bene comune nella Chiesa e nel mondo. In questo momento in cui le persone hanno bisogno di indicazioni chiare e toni pacati per risollevarsi dall'emergenza Covid19 preghiamo per le nostre guide nella Società civile e nella Chiesa perché agiscano con saggezza e prudenza, lungimiranza e concordia.
2. Il "bel pastore" ci invita a fare bella la nostra vita e quella degli altri. In questi giorni guardiamoci attorno e guardiamoci dentro per ritrovare la nostra capacità di affascinare ed attrarre alla bellezza della vita cristiana.



PER PREGARE

O Dio, nostro Padre, che nel tuo Figlio ci hai riaperto la porta della salvezza, infondi in noi la sapienza dello Spirito, perché fra le insidie del mondo sappiamo riconoscere la voce di Cristo, buon pastore, che ci dona l'abbondanza della vita. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

(Orazione colletta della Messa, IV Domenica di Pasqua, anno A)